

ELEONORA SACCO

PICCOLO
ALFABETO
PER
VIAGGIATORI
SELVATICI



ENRICO DAMIANI EDITORE

Estratto da

PICCOLO ALFABETO PER VIAGGIATORI SELVATICI

di Eleonora Sacco

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, trascritta su sistema informatico o trasmessa elettronicamente come in ogni altra modalità senza il preventivo benestare dell'editore.

Le foto sono di Eleonora Sacco.

© 2020 Enrico Damiani Editore
ISBN 978-88-99438-63-0
collana la pietra filosofale

prima edizione luglio 2020
seconda ristampa agosto 2022

Furgone merci

In Kirghizistan i treni non esisteranno mai. Sarebbero fantascienza. Il paese non è troppo grande, ma le montagne sì. Quelle sono la cosa più grande e maestosa che esista: laggiù, nel cuore dell'Asia, si vive incastrati tra muri di roccia e ghiaccio perenne, distanti dal mare come in pochi altri punti della Terra. Raggiungere Osh, nel Sud, dalla capitale Bishkek è già un'impresa notevole che non si può fare con una semplice *marshrutka*: il viaggio sarebbe troppo lungo e la strada avrebbe buche troppo grosse. Le uniche opzioni le dà il mercato: in taxi collettivo, dieci ore, o in furgone merci, diciotto ore.

Il furgone merci è un camioncino entro cui si ricava qualche metro quadro sotto il tetto per far dormire sdraiate tra le quattro e le otto persone. A Bishkek la stazione improvvisata è nel Dordoy Bazaar, uno di quei mercati centroasiatici sovradimensionati fatti solo di container impilati e aperti su un lato. Il percorso a ostacoli inizia nel momento in cui bisogna capire il punto esatto da cui partono, il tutto assumendo (senza certezze) che poi esistano veramente. Al delirio di sottofondo si aggiunge il mio russo rudimentale, con cui per chiedere se esista un "furgone merci che parte da qui verso Osh su cui si possa dormire e che non costi più di 700 som" ci vogliono cinque minuti. Adeguatamente ricompensati, però, da un sorriso a trentadue denti d'oro di una *babushka* che pulisce i cessi immondi del bazaar. La signora, gli occhi a mandorla e i ca-

PELLI biondo platino, capisce al volo: «Ah, ho capito! Gli *sprinty*! Certo, certo che ci sono. Sempre dritto per di là».

I centroasiatici non sanno dare le indicazioni. Per loro qualsiasi posto è: «Proprio lì, non lontano, lì dietro, insomma, sempre dritto e in linea d'aria ci arrivi». Se poi osi chiedere indicazioni di tempo, la risposta è sempre: «Cinque-dieci minuti». Se questo approccio da un lato mi esaspera, dall'altro riconferma la mia appartenenza a queste terre attraverso piccole abitudini ormai inestirpabili: il non saper dare indicazioni chiare e il mentire spudoratamente, al ribasso, sui tempi di percorrenza.

Dopo un bel vagare a caso per bancarelle e container, sbuchiamo su una polverosissima e accecante strada con qualche chioschetto di frutta. È l'inizio dell'effetto domino delle indicazioni, generato dalle prime istruzioni mendaci: «Ah, ho capito! Intendi gli *sprintery giganty*!».

L'omino del chioschetto si anima di entusiasmo, la moglie ride. Non abbiamo bene idea nemmeno noi di cosa stiamo cercando, ma sappiamo che già solo il nome è surreale. Mi immagino grossi camion intercontinentali viola lucido, con pupazzetti trash e tendine d'oro, che sfrecciano verso l'infinito nel deserto del Nevada tra calendari di Playboy che svolazzano e una voce lamentosa accompagnata da un tunz-tunz di sotto fondo alla radio.

Proseguiamo verso un'area industriale, con un errore di rotta di più o meno trecento metri. Chiediamo ancora con-

ferma a qualche altro vecchio accovacciato a bordo strada. Che, col solito, pigriissimo gesto identico al nostro scacciare una mosca sotto la canicola d'agosto, conferma la retta via. Arriviamo, finalmente, a un deposito di camion. È l'ultima, disperata richiesta di indicazioni, questa volta a una cricca di tassisti, oppure camionisti o forse solo gente che sta lì non si capisce bene a far cosa. La risposta è positiva: c'è un furgone che parte massimo alle 16, «*Khorosho?*», mi dice il capo della cricca. «*Khorosho, kapitan*», rispondo.

Riusciamo a strappare uno sconticino all'omone alla guida e ci accordiamo sull'orario. Mezz'ora per comprare della frutta, dell'acqua, una brodaglia atroce a base di cereali fermentati e per farci contaminare negli immondi bagni del bazaar, da dipingere in un quadretto impressionista: terra, buco, gabbiotto metallico e fetore irrespirabile. Talvolta anche senza gabbiotto metallico, cosicché ci si possa accovacciare tutti insieme, fianco a fianco, mano nella mano.

Scoccate le 16, a sua detta il tetto massimo che avremmo dovuto rispettare con puntualità svizzera, il guidatore capo sposta lo *sprinter* in mezzo alla piazza. Ma è solo il calcio d'inizio di una lunga fase di ricerca clienti per riempire il piano di sopra, dove dormiremo noi. Vuole farci stare almeno quattro persone anche se la temperatura là dentro supera già abbondantemente i trenta gradi. Il letto si trova a un'altezza di circa due metri ed è fatto da assi di legno inchiodate, un materassino sottile alla kirghisa, un lenzuolo stropicciato e, di fianco,

grosse coperte di lana arrotolate. Nella mia ignoranza, guardandole, oso persino commentare a Mama Afrika: «Col caldo che fa!». Sotto di noi, per il momento, ci sono ancora poche merci: fuori Bishkek avremmo caricato il grosso della roba in una fabbrica di imballaggi per carote. Mentre il tetto metallico del camion si scalda come un altoforno, l'autista trova due clienti: una mamma e una bambina di sei anni. Si parte.

I primi minuti di viaggio sono di assestamento. Proviamo a stare sedute per chiacchierare, ma la bara in cui dormiamo ha il tetto talmente basso che anche da sedute bisogna tenere la testa piegata, e la posizione è talmente scomoda che l'unica è stare sdraiate. Lo spazio vitale è così ridotto che l'intimità è praticamente obbligata: condividiamo pure gli stessi cuscini. La mamma e la bimba hanno voglia di parlare, ma il loro russo è limitatissimo e fanno una fatica enorme. Vengono dalla Valle di Fergana, la grande area fertile dove sorge Osh: la zona meno russificata del Kirghizistan e più etnicamente intricata di tutta l'Asia Centrale. E infatti la mamma si presenta come uzbeca. Ha trent'anni portati male, ha sposato un kirghiso del Sud, ma adesso vivono a Bishkek, nella capitale. Le offro delle arachidi e, nel tirarle fuori dallo zaino, vede il mio passaporto. Non ne aveva mai visto uno *biometrichesky*. Le mostro una banconota da venti euro e delle monete. «Sono bellissime», mi dice.

Alla prima sosta fuori Bishkek si può scendere per sgranchirsi le gambe e andare in bagno. Non sono passate nean-

che due ore che già ci sentiamo soffocare, in quattro in quella cassa da morto.

Prima di dirigermi verso il bagno, la mamma recupera tutto il russo che sa e mi chiede se ho della *pomata*.

La guardo stupita.

«Della... cosa?».

«*Pomata, pomata!*».

Metto in moto anche gli ingranaggi più arrugginiti del mio cervello, ma non capisco. Dopo vari tentativi, la prende dal lettone e me la indica.

«Ah!».

In russo è *bumaga*: carta igienica. Santo cielo! Gliela presto senza problemi: bene di prima necessità. In Russia e Asia Centrale si usa spessissimo la carta igienica riciclata, di un invitante color marroncino e ruvida ruvida, dalle leggendarie proprietà abrasive. Il bagno è infestato di mosche e puzza da far venire il vomito. Già da un metro di distanza, l'unica cosa che riesco ad augurarmi è che sia veloce e indolore. È l'ennesimo buco rettangolare nel terreno: la turca, in confronto, è un portento dell'ingegneria idraulica e del design.

Superata l'ennesima sfida fisiologica, facciamo un giretto nel capannone di lavoro. Ci sono tante donne velate che cuciono sacchi di plastica per carote con aghi giganti e fili di plastica dura. Mani severe, velocissime. C'è una mucca che sgranocchia carote brutte e deformi, un bimbo e un nonno che giocano investiti da un fascio di luce surreale. C'è una

dolcezza molto matura e consapevole in entrambi. Il nonno ha la faccia triste e scavata dalle rughe, coronata dallo zucchetto islamico. Il bimbo gli si arrampica dovunque con una tenerezza seria.

Il camion viene stipato di carote fino all'inverosimile, e i nostri zaini incollati tra il muro di carote e il portellone del retro, che quando è aperto sembra una schermata di tetris.

Il sole inizia a calare, si riparte. Saliamo verso quell'immensa parete di montagne che separa Bishkek, in pianura, dal resto del Paese. Il *pereval*, il passo Too Ashuu, è un ostacolo serio. Un valico a 3600 metri di altitudine: letteralmente da capogiro, contando che Bishkek è a 600 metri. Più si sale, più capisco il senso delle coperte di lana. I conducenti del camion ascoltano la stessa musica russa immonda in loop da ore tenendo un finestrino aperto per fumare, che a loro rinfresca e a noi in alto congela le dita dei piedi, proprio sopra le loro teste. Con il buio crolliamo spossate, sulla lagna di *yesli ty menya ne lyubish'*. Nel ritornello, la canzone fa: "Se tu non mi ami, allora non ti amo neanch'io; se tu mi dimentichi, lo farò anch'io". Il sottofondo acustico è impreziosito dai gemiti della mamma che vomita sonoramente in un sacchetto a ogni tornante, mentre la bambina la accarezza e le sussurra qualcosa per confortarla.

Nel cuore della notte, forse all'una o alle due, arriviamo al passo. Fa un freddo incredibile, gli aliti fumano anche dentro il furgone. Mi sveglio perché la bambina ha la tosse, dor-



me in diagonale e mi spinge contro quel poco di finestrino ghiacciato che arriva fin su da noi. Se ci avviciniamo la bocca, si appanna al calore del mio respiro e mi diverto a disegnarci sopra, come quando ero piccola. Da quello spiraglio, vedo un camion ribaltato a bordo strada e non riesco più a dormire.

Sperando che mi torni sonno, mi metto a chiacchierare coi tre conducenti: mezzo Kirghizistan ha lavorato almeno un paio d'anni a Mosca, tra cui ovviamente anche loro. La conoscono come le loro tasche, con gli stessi punti di riferimento: fermate della metro e catene di supermercati. Un po' tutti finiscono per tornare, delusi e nemmeno arricchiti. Mosca è una città per miliardari, non per poveracci. È una dura verità. Che si capisce solo da qui, da un pereval di 3600 metri a due passi dalla Cina. È fine aprile, fuori ci sono metri di neve, la strada è ghiacciata e con più buche che altro.

«Perché il presidente è un cane. Pensa solo a macchine costose, elicotteri, piscine per sé, e lascia le strade del Paese nella merda. Ecco perché ci sono le buche».

Chiaro e limpido, *kapitan*. Elenchiamo tutti i supermercati di Mosca, dal *Magnit* al *Magnoliya*, da quelli più economici a quelli più grandi. La conversazione è talmente interessante che risprofondo nel sonno disturbato dal trash pop russo e mi sveglio a un paio d'ore da Osh. È l'alba e siamo fermi per la sosta pipì. In Asia Centrale, anche per usare un buco in terra immondo, pulito l'ultima volta per la visita del compagno Stalin, devi pagare. Una miseria, ma devi pagare. E se

non hai i soldi te la fai addosso: in quella fogna non ci entri o dovrai passare sul cadavere di una babushka agguerrita.

Scendo rintronata, con le vertebre disallineate dalle assi di legno e assordata dalla musica a palla. Vago nell'autogrill a bordo strada fino a sentire il fetore del bagno, faccio per entrare quando la babushka mi blocca la strada.

Provo a impietosirla in ogni lingua e codice, ma è tenera come una trebbiatrice siberiana. Torno indietro, offesa.

Risalendo sul furgone, chiedo dove mettere le scarpe. I tre scagnozzi mi dicono di lasciarle sul gradino di fianco al volante, perché negli altri buchi sotto le carote non c'è più posto. Mi fido e ripartiamo. Siamo già nei dintorni di Osh, ma il furgone fa qualche altra sosta in vari bazaar per scaricare il grosso delle carote. Infine arriviamo in uno spiazzo del mercato centrale, a un paio di chilometri dal confine con l'Uzbekistan.

Raccatto la mia roba sparsa sul letto, il portellone è aperto e mi calo giù, accecata dal sole, in calze. Faccio quei due passi verso il gradino, ma ci trovo una sola scarpa. Sul momento, mi sembra impossibile. Poi mi abbandono al panico. Anche perché di scarpe ne ho un solo paio, gli infradito di Mama Afrika sono di sei numeri troppo grandi e camminare in ciabatte in Asia Centrale significa farsi divorare i piedi da un'infezione malvagia o perderli in una buca o dando un calcio a un sasso. Cerchiamo dovunque, ma la scarpa è perduta, non c'è: sarà caduta da qualche parte insieme allo scarico carote.

Infine, la stanchezza vince sulla collera. Nel mondo post-sovietico, una delle prime cose che si impara è che arrabbiarsi è inutile: chiude tutte le porte in faccia e basta. Ma se sei una ragazza giovane in grado di inscenare un piantino a comando, forse qualche speranza si apre.

«Vi prego, vi prego. Sessanta dollari, sessanta dollari di scarpe! Vi prego, trovatemele, non posso camminare così, ne ho solo un paio!».

Sul momento sembra che, mortificati, stiano andando a cercarle: lasciano lì il camion e se ne vanno, non prima di aver giurato su Allah che le ritroveranno. Così ci mettiamo su un gradino bagnato dalle mie lacrime a sbucciare un po' di frutta e ad aspettare alla centroasiatica, cioè senza alcuna certezza o scopo preciso. Li aspettiamo per un'ora abbondante, il camion è ancora lì ma dei guidatori non c'è traccia.

Prima di abbandonare ogni speranza, lascio il mio numero kirghiso a una cricca di tassisti abusivi, avidi e malvagi. Li supplico di chiamarmi quando vedranno ricomparire i proprietari del furgone. Sono una decina di brutti ceffi seduti all'ombra ad aspettare qualche cliente da molestare. In una profusione di promesse e giuramenti, ci incamminiamo verso il cuore del bazaar, alla ricerca di un altro paio di scarpe da ginnastica.

Nei negozietti abbondano le copie perfette di grandi marche, ovviamente *made in China*, che costano una decina di euro. Sono assolutamente inadatte a camminare e fatte delle

peggiori plastiche e spugne. Quelle da donna sono tutte rosa, con finti diamanti e tacco 12, mentre per le scarpe da ginnastica esistono quasi solo misure da uomo. Nella disperazione del momento, mi accontento di un paio di orribili finte Asics da bambino, numero 36, bianche e rosse, con suola dura come il marmo. Di speciale non hanno niente, anzi, sono proprio brutte. Rigidandomele tra le mani, noto una scritta sul lato: Excalibur. Un nome, un destino.

Col caldo della Valle di Fergana, le scarpe diventano subito roventi e quanto di più lontano dal concetto tecnico di “traspirante”. Giriamo la città di Osh in lungo e in largo, ma ancora a fine giornata il mio telefono non è squillato. Con le Excalibur ai piedi, inizio a mettermi l'anima in pace: è ora di varcare il confine e andare in Uzbekistan. La strada per la frontiera passa dallo spiazzo dove ci aveva scaricato il furgone. Che non c'è più da chissà quanto, mentre i tassisti sono ancora lì. Li avviciniamo non tanto per avere risposte, quanto per rinfacciargli la loro omertà.

Su tutta questa storia, riescono a bofonchiare, con le loro facce di cane, solo due parole: «*Ne znayu*», non so.